

Enrico Artifoni

Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento

[A stampa in *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, a cura di M. Baldini, Signa 2002, pp. 23-36 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Le date che racchiudono la vita di Boncompagno da Signa (gli anni intorno al 1170 da un lato, all'incirca il 1240 dall'altro) sono, pur nella loro approssimazione, due date significative. Ci fanno capire che l'attività dell'autore della *Rhetorica novissima*, che cominciò negli anni Novanta del secolo XII, si svolse da allora in parallelo con la più importante trasformazione istituzionale vissuta dalle città comunali nella loro storia, il passaggio dai governi consolari ai governi podestarili¹. Questa trasformazione, dirò meglio più avanti, coincise anche con una transizione culturale e preparò un avvicendamento di generazioni intellettuali. Tutto ciò non è meccanicamente riflesso nell'opera di Boncompagno; piuttosto, è incluso in essa, dandoci la possibilità di leggerla anche come l'esempio del rapporto non facile che intercorse tra un intellettuale di grande personalità e la situazione politico-culturale che andava prendendo forma intorno ai regimi podestarili. Un esempio tanto più interessante in quanto i problemi che agitavano la cultura comunale duecentesca vertevano in buona parte intorno alla questione delle forme comunicative adeguate a una società aperta e policentrica. Riguardavano dunque, sia pure non esclusivamente, il campo di quella dottrina retorica e di quelle arti della parola di cui Boncompagno era un maestro riconosciuto.

Ho così già accennato ai due punti che vorrei toccare nella mia prospettiva, che è quella di uno storico della civiltà comunale. Li riassumo per chiarezza: si tratta del rapporto tra le forme istituzionali e le pratiche della comunicazione; e si tratta del rapporto tra gli intellettuali e la politica. Su questi due temi vorrei misurare l'atteggiamento del maestro di Signa; e anticipo che tale atteggiamento può essere posto in buona parte sotto il segno di quello che ho definito altrove il "discorso sapienziale" di Boncompagno: cioè il discorso di una retorica che si propone non come un sapere settoriale, sia pure di altissima dignità, ma come il sapere stesso, e ancora di più come una Sapienza dalle risonanze bibliche². Certamente non tutto Boncompagno è riassumibile in questo atteggiamento. Sappiamo che esiste nella sua opera una quota direttamente pragmatica, una dottrina dettatoria specifica, istruzioni su privilegi, testamenti e statuti; e sappiamo anche che esiste un Boncompagno maestro di costumi, quello della *Rota Veneris*, del *De amicitia*, del *De malo senectutis et senii*; per non parlare dello storico-narratore del *Liber de obsidione Ancone*. Ma il punto, se non mi sbaglio, non è tanto quello del contenuto particolare di singoli insegnamenti, quanto quello del modo con cui tali insegnamenti vengono proposti; e qui bisogna dire che, tra un richiamo a Dio che avrebbe inventato il linguaggio figurato (nella *Rhetorica novissima*, 1235), e l'affermazione che il *dictamen* sciolto dalle leggi più rigide del *cursus* può risalire agli apostoli e agli evangelisti (nel prologo del *Tractatus virtutum*, ca. 1197), o quella secondo cui non è impossibile che la dottrina epistolare risalga a Mosé oppure a Noé (nella *Palma*, 1198) - e si potrebbe continuare -, ci sono pochi dubbi che l'atteggiamento intellettuale del maestro di Signa fu prevalentemente l'atteggiamento di chi distilla il proprio sapere in materia retorica come una ricchezza inestimabile, di origini altissime e destinata a pochi fortunati. Era anche una questione di vendita delle proprie competenze e di concorrenza sul mercato culturale, come prova il fatto che anche altri maestri di retorica negli stessi anni adottarono simili procedure; ma questo rientra appunto nei modi di autopresentazione di tutta una generazione intellettuale, questione che vorrei trattare più avanti.

¹ L'importanza della transizione è confermata nei suoi vari aspetti dalle ricerche raccolte nei due volumi *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000.

² E. Artifoni, *Sapientia Salomonis. Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictatores italiens (première moitié du XIII^e siècle)*, in *La parole du prédicateur, V^e-XV^e siècle*, a cura di R. M. Dessì, M. Lauwers, Nice 1997, pp. 291-310; ma elementi rilevanti erano già in D. Goldin, *B come Boncompagno. Tradizione e invenzione in Boncompagno da Signa*, Padova 1988.

1. Veniamo dunque, in primo luogo, al mondo delle istituzioni. E diciamo che il passaggio dal comune dei consoli al comune dei podestà, vecchio cavallo di battaglia della storiografia italiana, è stato oggetto nell'ultima ventina d'anni di una nuova attenzione che ha cambiato parzialmente la visione dell'età podestarile. Oggi è normale parlare, per definire l'assetto politico risultante dai decenni di transizione che si collocano all'incirca tra il 1180 e il 1220-30, di un sistema podestarile-consiliare³. Significa che quella che era fino ad alcuni decenni fa considerata una semplificazione al vertice delle istituzioni, cioè la sostituzione di una magistratura unica, affidata a un funzionario forestiero e stipendiato, alla vecchia gestione consolare, è vista ora invece come una complicazione e articolazione del quadro politico. Il nuovo vertice podestarile funziona da fulcro per una ristrutturazione complessiva degli apparati istituzionali, che prendono a funzionare secondo alcune regole condivise di razionalità politica. In questi apparati si afferma un sistema bilanciato di consigli, che sono sì coordinati dal vertice, ma nel loro insieme costituiscono i luoghi di una partecipazione al governo più ampia e distribuita di quanto avvenisse nel secolo XII. Sono anche il luogo di un'attività politica che tende ad abbandonare le forme dello scontro diretto tra gruppi familiari per assumere invece quelle, più mediate e contrattate, del confronto tra parti organizzate, anche se certamente nell'attività di queste *partes* rimane fondamentale il riferimento a determinati nuclei di parentela. Tale sistema di governo, che comporta un'incrinatura del rapporto immediato che saldava nel secolo XII potenza nella società e potere politico, è in formazione esattamente negli anni cruciali dell'attività letteraria di Boncompagno. Questa comincia infatti non dopo il 1194-'95, data concordemente accettata per le *V tabule salutationum*, e si conclude verso il 1240 con il *Libellus de malo senectutis et senii*; ma non si può escludere un'anticipazione del primo termine se vogliamo pensare che le parole finali delle *V tabule*, che alludono alla *Rota Veneris* («Ad hec salutationes que pertinent ad laxiviam in Rota Veneris valebis plenius reperire»), indichino un'opera già compiuta, alla quale toccherebbe dunque, in questo caso, il ruolo di precocissimo esordio del maestro⁴. Va detto ora che l'instaurazione progressiva del sistema podestarile-consiliare richiedeva alcune scelte politico-culturali a quanti detenevano competenze specifiche in materia di dottrine della parola, si trattasse di retori, di dettatori, di notai, di giudici e uomini del diritto.

Questo sistema si appoggiava infatti in maniera determinante sulle pratiche della scrittura e dell'oralità. Da un lato lo sviluppo dell'autocoscienza dell'organismo comunale nell'età podestarile coincide con una grande opera di raccolta della documentazione precedente in forme nuove: non più, come prima, documentazione sparsa ed episodicamente conservata, bensì organici libri dei diritti vantati dall'ente politico cittadino, promossi dai podestà e forniti di prologhi (è il caso precoce del *Caleffo vecchio* di Siena, iniziato nel 1203-1204) che prospettano una cesura netta tra un'età dell'oblio e dell'incuria (la fase consolare) e una età della memoria e della sistemazione (la fase podestarile). D'altra parte la legalità si fa più certa e controllabile, perché comincia il lavoro di redazione scritta degli statuti: il *Cedrus* di Boncompagno, dedicato agli statuti, è appunto del 1201. Per quello che attiene all'oralità, è evidente che la proliferazione di sedi di discussione consiliare costituisce un incentivo potente a elaborare pratiche specifiche di eloquenza adatte al confronto politico. Il costituirsi dello spazio comunale come un'area omogenea di civiltà favorisce inoltre gli scambi e le relazioni diplomatiche, da cui il diffondersi capillare dell'oratoria da ambasciata, secondo una linea già notata nel secolo precedente dal cronista imperiale Ottone di Frisinga, zio di Federico Barbarossa, che attribuiva agli ambasciatori comunali l'uso addirittura fastidioso di una

³ P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 17-40; E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 363-386.

⁴ La cronologia tradizionale del canone è in V. Pini, *Boncompagno da Signa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XI, Roma 1969, pp. 720-725. Per la possibile anteriorità della *Rota Veneris* rispetto alle *V tabule salutationum* cfr. Goldin, *B come Boncompagno* cit., p. 67, nota 38; G. Voltolina, *Un trattato medievale di "ars dictandi". Le "V tabule salutationum" di Boncompagno da Signa*, Casamari 1990, p. LII (un cenno alla questione nella rec. assai critica di R. Fabbri, «Studi medievali», s. III, XXXII, 1991, pp. 295-97, p. 299); P. Garbini, *Introduzione*, in *Boncompagno da Signa, Rota Veneris*, a cura di Id., Roma 1996, p. 9 sg. La citazione dalle *V tabule* in Voltolina, *Un trattato* cit., p. 40.

longa continuatio peryodorum, specificando che si trattava di un *mos italicus*, un uso italiano⁵. E infine ai podestà stessi, come simbolo vivente dell'unità cittadina, coordinatori di un sistema complesso e mediatori di conflitti, spettava una precisa responsabilità di eloquenza. Che fossero in grado di assolvere pienamente a questa responsabilità è un altro discorso, trattandosi in questo periodo di una professionalità *in fieri*, e comunque non sono ancora disponibili sulla cultura dei podestà di questi decenni ricerche sufficienti per fornire una risposta. Ma che la loro funzione implicasse una qualche capacità di gestione dei canali dell'oralità rimane indubbio, come è provato sia dalle raccolte di discorsi allestite per soddisfare questa bisogna⁶ sia dall'attenzione regolare delle cronache alle caratteristiche di *eloquentia* e *facundia* dei rettori cittadini. Anche qui ritroviamo, sia pure in modo indebito, Boncompagno da Signa. La più nota di queste raccolte di discorsi per podestà, il testo detto *Oculus pastoralis*, risalente forse al 1222, ha visto infatti avanzato il nome del maestro di Signa come possibile autore. La proposta, che è del Muratori, primo editore dell'opera, è fuori luogo e giustamente non è stata accolta, fondandosi solo sulla compresenza nel medesimo codice, ora a Cleveland, dell'*Oculus pastoralis* e del *Liber de obsidione Ancone*⁷. Per ragioni che vedremo meglio più avanti, riesce difficile immaginare l'altezzoso Boncompagno come autore di un testo che è rivolto senza degnazione a persone che il prologo definisce *laici rudes et modice literati*, ovvero a quegli uomini non dotti e forniti di una relativa conoscenza del latino ai quali poteva talvolta toccare in sorte di esercitare l'ufficio podestarile. Ma che il nome del maestro di Signa sia pure circolato in relazione all'opera conferma se non altro la possibilità di metterlo in rapporto con i temi cruciali dello sviluppo istituzionale, vista anche la sua attenzione sistematica all'argomento dell'eloquenza civile; un rapporto e un'attenzione che non implicano necessariamente un suo consenso all'evoluzione in atto, ponendosi per lo più sotto il segno della critica⁸.

Il complesso dei fattori di cui ho parlato determina una visibilità notevole di quelle che per brevità potremmo chiamare le pratiche comunicative nel mondo comunale. Esistono molti osservatori esterni alle città italiane, e perciò più colpiti dal fenomeno, che ci hanno lasciato per questo periodo testimonianze significative. Ho già citato Ottone di Frisinga che pungeva il *mos italicus* consistente in una incoercibile prolissità nei discorsi di ambasciata. Ma anche Giovanni da

⁵ Le ricerche sulla *Pragmatische Schriftlichkeit* nell'età comunale hanno avuto sviluppo imponente nell'ultimo decennio. Cfr. almeno: *Statutencodices des 13. Jahrhunderts als Zeugen pragmatischer Schriftlichkeit. Die Beispiele aus Como, Lodi, Novara, Pavia, Voghera*, a cura di H. Keller, J. W. Busch, München 1991; P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991; *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, a cura di H. Keller, T. Behrmann, München 1995. Sul prologo senese e su altri testi di retorica politica pragmatica si veda E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182. La citazione da Ottone di Frisinga, molto nota, si legge in *Ottonis episcopi Frisingensis et Rahewini Gesta Frederici seu rectius Cronica*, II, 32, a cura di F.-J. Schmale, Darmstadt 1965 (*Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters*, XVII), p. 346: «[Federico Barbarossa] iusta indignatione inflammatum cursum verborum illorum, de sue reipublice ac imperii iustitia more Italico longa continuatione peryodorumque circuitibus sermonem producturus, interruptus».

⁶ Due sole indicazioni dalle quali si potrà risalire alla bibliografia esistente, non ancora adeguata considerata l'importanza del tema: E. Artifoni, *L'éloquence politique dans les cités communales (XIII^e siècle)*, in *Cultures italiennes (XI^e-XV^e siècles)*, a cura di I. Heullant-Donat, Paris 2000, pp. 269-296; P. Cammarosano, *L'éloquence laïque dans l'Italie communale (fin du XII-XIV siècle)*, «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», 158, juillet-décembre 2000, pp. 431-442.

⁷ L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, IV, Milano 1741, col. 92c. Sulle vicende attributive cfr. D. Franceschi, *L'«Oculus pastoralis» e la sua fortuna*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», 99, 1964-65, pp. 205-261, particolarmente pp. 228-236.

⁸ Il prologo dell' *Oculus pastoralis* è un testo su cui riflettere per la definizione delle caratteristiche culturali di alcuni tra i primi podestà professionali: «In hoc oppusculo quod rogatus quasi invitus agredior, stillo clariori et simplici dictamine fungar, quoniam simplicitas est amica laicis rudibus et modice literatis, ad utilitatem quorum, si qui quandoque ad locorum regimina sint assumpti, sequentia componuntur, ut ex eis aliqua subtili ingenio et sagaci prelibare valleant, quibus rectorient in subiectos et alios, cum ocurerit utilitas vel neccessitas proponendi» (*Oculus pastoralis pascens officia et continens radium dulcibus pomis suis*, a cura di D. Franceschi, Torino 1966, Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, serie IV, 11, p. 23). Una lettura dei temi giuridici dell'*Oculus* in D. Quaglioni, *Politica e diritto al tempo di Federico II. L'«Oculus pastoralis» (1222) e la "sapienza civile"*, in *Federico II e le nuove culture*, Spoleto 1995, pp. 1-26.

Salisbury nel *Policraticus* (poco oltre la metà del secolo XII) riferisce che il papa inglese Adriano IV era solito «deridere Lombardos» perché i loro discorsi erano eccessivamente ossequiosi e ispirati alla conquista della benevolenza dell'interlocutore, al quale non lesinavano l'adulazione⁹. A mano a mano che ci si inoltra nel secolo dei podestà, il XIII, le testimonianze si infittiscono, fino al culmine rappresentato nella seconda metà del Duecento, nel 1275-76, dal *cantor e magister* Konrad von Mure (Corrado da Zurigo), che non si nega nella *Summa de arte prosandi* un'uscita ruvida sui colleghi al di qua delle Alpi, conosciuti durante il suo soggiorno a Bologna e le sue frequentazioni della curia papale: i maestri e uomini di legge dell'Italia comunale («Lombardi magistri et legiste») sono soliti anteporre arenghe alle lettere per ingraziarsi i corrispondenti, assai più di quanto facciano gli epistolografi di ogni altra nazionalità; ed è un uso tipico degli oziosi, che trascurano quanto di serio hanno da fare per occuparsi dei fatti degli altri¹⁰.

In realtà queste testimonianze, alle quali molte altre ne potremmo aggiungere provenienti sia dall'esterno della Penisola sia dall'interno dei suoi confini¹¹, mettono in luce solo la parte più visibile del fenomeno, la dilagante esuberanza verbale della civiltà cittadina italiana. La questione è però più ampia, e non si limita al fatto che nel mondo dei comuni si scrivesse e si parlasse molto. In termini più generali, ciò che andava accadendo era l'instaurazione della prassi e delle dottrine della parola in posizione centrale nell'organizzazione del sapere, nei sistemi di valori e negli apparati istituzionali: un processo che coinvolgeva dunque aspetti etici, antropologici, tecnici e politici, sui quali mi sono più volte soffermato e che non è il caso di richiamare qui in dettaglio¹². Per ciò che concerne il mondo della politica, e per tornare sulla via che ci riporta a Boncompagno, diremo che sulla spinta di un funzionamento delle istituzioni che richiedeva una intensificazione decisa delle pratiche comunicative, si andava riorganizzando il sistema stesso dal sapere quale era inteso dagli uomini più vicini alle amministrazioni comunali, cioè dagli intellettuali pragmatici. La riorganizzazione andava nel senso di una congiunzione concettuale fra retorica e politica, e alla risultante di questa congiunzione era assegnato il posto più alto nell'insieme delle conoscenze umane. Riflettiamo bene sul fatto che nel momento in cui la civiltà comunale sistematizzò per la prima volta in modo enciclopedico la sua cultura, cioè nel *Tresor* di Brunetto Latini, scritto negli anni Sessanta del XIII secolo, due decenni dopo la morte di Boncompagno, il sapere delle città viene ripartito gerarchicamente in tre libri. Alla fine e al vertice ideale dell'opera, in posizione dichiaratamente superiore rispetto ai due libri precedenti dedicati rispettivamente alla sapienza naturale (un libro di "denaro contante") e all'etica ("pietre preziose"), sta la parte più pregiata del tesoro, un terzo libro "di oro fino" dedicato congiuntamente a retorica e politica, perché come l'oro è superiore a tutti gli altri metalli così "la scienza di ben parlare e di governare gli uomini è più nobile di ogni altra arte del mondo" («Car si comme li ors sormonte toutes manieres de metal, autresi est la sience de bien parler et de gouverner gens plus noble de nul art du monde»). Si è dunque creata una simbiosi fra reggere gli uomini e governare le parole, una sorta di parallelo teorico - nutrito nel caso di Brunetto soprattutto dalla meditazione su Cicerone - di quell'imponente presenza di usi verbali ai vertici delle città, di cui abbiamo parlato in precedenza¹³.

⁹ Ioannis Saresberiensis episcopi Carnotensis *Policratici sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum libri VIII*, III, 6, a cura di C. C. I. Webb, I, Oxford 1909, p. 187: «memini me audisse Romanum pontificem solitum deridere Lombardos, dicentem eos pilleum omnibus colloquentibus facere, eo quod in exordio dictionis benivolentiam captent, et eorum cum quibus agitur, capita quodam commendationis demulceant oleo».

¹⁰ W. Kronbichler, *Die summa de arte prosandi des Konrad von Mure*, Zürich 1968, p. 150: «Arenga est quedam prefatio, que ad captandam benivolentiam premittitur, et facit ad ornatum, et potest fieri sub prima, secunda et tertia persona. [...] Et Lombardi magistri et legiste pre aliis nationibus arengas facere consueverunt. Set in litteris vel epistolis mittendis facere arengas, precipue longas, solis convenit otiosis, qui, habentes seriosa tractare, postpositis propriis aliena negotia curant». Notizie biografiche su Corrado nell'introduzione di Kronbichler, pp. 5-7.

¹¹ E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni storici», 63, 1986, pp. 687-719, soprattutto p. 705 sgg.; Id., *L'éloquence politique* cit., pp. 271-274; Id., *Orfeo concionatore. Un passo di Tommaso d'Aquino e l'eloquenza politica nelle città italiane nel secolo XIII*, in *La musica nel pensiero medievale*, a cura di L. Mauro, Ravenna 2001, pp. 137-149.

¹² Rimando al § 1 di Artifoni, *Retorica e organizzazione* cit., con ampia bibliografia.

¹³ B. Latini, *Li livres dou Tresor*, I, 1, 4, a cura di F. J. Carmody, Berkeley-Los Angeles 1948, p. 17. Sulla riorganizzazione del sistema enciclopedico in Brunetto si veda C. Meier, *Cosmos politicus. Der Funktionswandel der Enzyklopädie bei Brunetto Latini*, «Frühmittelalterliche Studien», 22, 1988, pp. 315-366.

Cerchiamo di misurare come Boncompagno da Signa si confrontò con il complesso di questi temi. Il suo atteggiamento più evidente è certamente quello della difesa delle prerogative di una cultura universitaria, secondo una visione del mondo spartito senza troppe sfumature tra i colti, i *litterati* e gli indotti, i *laici*. Ciò non significa di per sé il rifiuto di confrontarsi con le nuove pratiche comunicative dell'universo comunale; significa invece che esse in tanto gli parevano accettabili in quanto fosse possibile sottoporle a una normativa rigida che salvaguardasse il monopolio della cultura alta sui circuiti della comunicazione. Insisto su questa particolare combinazione tra relativa apertura e rivendicazione di un monopolio, perché solo il tenere presenti entrambi gli aspetti può rendere ragione della speciale fisionomia di Boncompagno, che associa la sperimentality e talvolta la posizione d'avanguardia in materia culturale con la diffidenza verso il cambiamento politico, sentito come un possibile varco per il passaggio di culture nuove, nate dalla pratica e legittimate dalla consuetudine assai più che dai maestri. E' molto noto un passaggio finale della *Rhetorica novissima*, duramente polemico verso l'oratoria delle grandi concioni di piazza, teatro di atteggiamenti istrioneschi e demagogici¹⁴. Credo che per comprenderlo bene si debba stare attenti a distinguere l'oggetto dai protagonisti. In realtà una buona parte della *Rhetorica novissima* è una specie di epopea dell'eloquenza nelle città, colta però soprattutto nel suo aspetto forense; e una gran parte del *Liber de obsidione Ancone* è costituita di grandi ed eleganti discorsi - alcuni sono vere e proprie concioni di piazza - costruiti a regola d'arte¹⁵. Il fatto è che la scure cade, dicevo prima, non tanto sull'oggetto in sé, l'eloquenza di ambito civile, ma sul fenomeno della presa di parola da parte dei laici relativamente istruiti, come prova l'appellativo di «plebeia doctrina» da *laici* con cui Boncompagno bolla le concioni dei podestà, sottolineando che esse non nascono dallo studio ma caso mai da un po' di pratica e sono ben raramente l'ufficio di *litterati*, il che è tipico di un ambiente contrassegnato da una *eximia libertas* (espressione che intenderei con accezione negativa, visto il tono polemico dell'intero capitolo XIII della *Rhetorica novissima*, come una "eccessiva libertà", una indiscriminata apertura)¹⁶.

Un discorso analogo si può condurre per la comunicazione gestuale, a proposito della quale si è pensato troppo sbrigativamente che Boncompagno ne avesse una considerazione negativa, sempre fondandosi su quel passo della *Rhetorica novissima* sulle assemblee di piazza, in cui la teatralità dei gesti del concionatore è messa in ridicolo. Bisognerà allora ricordare che il maestro di Signa si dichiarò per due volte autore di un trattato specifico sui gesti che non sappiamo se sia stato scritto davvero e in ogni caso non ci è pervenuto¹⁷, e che una sua opera giovanile, la *Rota Veneris*,

¹⁴ E' l'ultimo capitolo (*De moribus contionatorum*) dell'ultimo libro dell'opera, il XIII (*De contionibus*): Boncompagni *Rhetorica novissima*, a cura di A. Gaudenzi, in *Bibliotheca iuridica medii aevi*, II, Bononiae 1892, p. 297a.

¹⁵ Per la prima opera cfr. da ultimo T. O. Tunberg, *What is Boncompagno's "Newest Rhetoric"?*, «Traditio», XLII, 1986, pp. 299-334; per la seconda, con particolare attenzione ai discorsi, P. Garbini, *Introduzione*, in Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Ancone*, a cura di Id., Roma 1999 (ma sul tema va ricordato il pionieristico G. Arnaldi, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963, ora ristampato con una *Postfazione* di M. Zabbia, Roma 1998, p. 146 sgg.).

¹⁶ Boncompagni *Rhetorica novissima* cit., XIII, p. 297a: «Verum quia contionandi officium rarissime ad viros pertinet litteratos, idcirco hec plebeia doctrina est laicis Italiae reliquenda, qui ad narrandum magnalia contionum a sola consuetudine sunt instructi»; e poco prima, p. 296b: «De consuetudine contionandi. Consuetudo contionandi viget in civitatibus et oppidis Italiae propter eximiam libertatem»; p. 296b-297a: «Narratio doctrinalis. Omnes contionatores habent contionandi scientiam magis per consuetudinem quam naturam: quia non potest esse scientia naturalis, maxime cum verba contionatorum in abusionem et aperta mendacia dilabuntur, nec esse valet quod aliquando non referant veritatem».

¹⁷ "Amicitia" di maestro Boncompagno da Signa, cap. XXX, a cura di S. Nathan, Roma 1909, p. 68 sg: «Super huiusmodi enim te non proposui amplius edocere quia corporeorum gestium et motuum notitiam iam habes, quoniam fecisti librum de gestibus et motibus corporum humanorum, in quo humanum ingenium superasti unde, si bene recolis, innumerabiles te cupientes deludere delusisti» (il testo Nathan è ora riprodotto in Boncompagno da Signa, *L'amicizia*, introd. di M. Baldini, trad. e note di C. Conti, Signa 1999, p. 62); Boncompagno da Signa, *Boncompagnus*, 1.4.2 (*Notula, qua doctrina datur, quid sit yronia et eius effectus*): «Gestus autem illorum, qui subsannant et yronias proponunt, subtiliter et utiliter in libro quem feci de gestibus et motibus corporum humanorum notavi» (cito dall'edizione integrale digitale dell'opera a cura di S. M. Wight, consultabile sul sito <<http://dobc.unipv.it/scrineum/wight/wight.htm>>). La prefazione del *Boncompagnus*, la tavola completa dei sei libri, estratti dal libro I (ma non la citazione riportata) e dai libri III-VI, nonché la conclusione, si trovano in L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, I, München 1863, pp. 128-174. Per edizioni di altri frammenti dell'opera cfr. Pini, *Boncompagno da Signa* cit., p. 722, a cui si deve aggiungere il saggio di

contiene una larga sezione sui gesti della seduzione, per non parlare della funzione paralinguistica attribuita alla gestualità in vari luoghi della *Rhetorica novissima*, in armonia del resto con la tradizione della retorica classica che coinvolgeva nella *actio* o *pronuntiatio* oratoria una precisa quota gestuale¹⁸. La conclusione non cambia. Il problema per Boncompagno non è se fare gesti o non farne, bensì se chi li fa ha la cultura sufficiente per comporre i movimenti del corpo in un codice comunicativo consapevole, se ha la cultura insomma per rendersi conto che fare gesti significa comunque usare un linguaggio con delle regole. Si ritorna anche qui al punto di partenza. Sul terreno del comunicare può avventurarsi solo chi conosce le insidie, le trappole, i segreti di quel terreno: cioè, all'incirca, tutti quelli che somigliavano il più possibile a Boncompagno stesso. Ciò importava una diffidenza programmatica verso quanti, non retori ma semplici cittadini, erano pervenuti in sedi strategiche della comunicazione politica, come i consigli e le concioni, principalmente sull'onda di una trasformazione nei funzionamenti istituzionali e nelle basi sociali delle città-stato, una trasformazione verificatasi, ripeto, proprio negli anni di attività del maestro di Signa.

Sulla concezione stessa della retorica e del suo campo di applicazione ritroviamo il medesimo atteggiamento. E' giusto dire che per taluni aspetti Boncompagno supera una settorializzazione della dottrina retorica, aprendola al diritto. Ma l'apertura avviene attraverso modalità strettamente controllate sotto il profilo dei livelli culturali coinvolti. L'appello a coniugare competenze retoriche e giuridiche, non solo è ovviamente rivolto, come sempre, a uomini *litterati*, ma anzi serve spesso a mettere in guardia sul fatto che, come esiste chi non sa usare la retorica, così esistono dilettanti del diritto. Abbiamo abbastanza elementi per concludere. Rispetto alle nuove culture delle città-stato e ai loro nuovi protagonisti, i *laici modice litterati* di cui parla l'*Oculus pastoralis*, l'atteggiamento di Boncompagno fu circospetto, coerente con una cultura che era vivace e sperimentale al suo interno ma aperta verso l'esterno con molta moderazione, una cultura che ai cambiamenti in atto reagiva mettendo in primo piano la propria dimensione dottrinale e prescrittiva.

2. Ho lasciato per ultima la questione della convergenza concettuale fra retorica e politica, quella per intenderci che ritroviamo nelle pagine che ho citato di Brunetto Latini, perché essa costituisce l'anello di congiunzione con il secondo tema che adesso vorrei trattare, gli intellettuali e la politica. Qui sarà opportuno porre la cosa in termini di generazioni a cui corrispondono altrettante modalità di presentazione culturale, per non rischiare di assimilare enunciazioni in parte simili ma pronunciate in realtà da postazioni diverse. Non ho dubbi che l'approdo brunettiano degli anni Sessanta a una politica intesa come congiunzione paritetica tra una dimensione operativa e una dimensione verbale (sempre Brunetto, nella sua *Rettorica* scritta in anni tra 1260 e il 1266, commentando il Cicerone del *De inventione* diceva che la politica si svolge «in due guise, cioè in fatti et in detti»¹⁹), sia stato favorito anche dalla grande opera di enfattizzazione del sapere retorico compiuta dalla generazione dettatoria attiva nella prima metà del secolo, quella di Boncompagno, ma anche di Guido Faba e di Bene da Firenze. Il fatto è che a separare la generazione che potremmo dire brunettiana (nella quale volentieri farei rientrare anche il giudice fiorentino Bono Giamboni e, forzando la cronologia, il giudice e causidico Albertano da Brescia, che operò nella prima metà del secolo ma appare culturalmente vicino, nella sua ispirazione didattica e non magistrale, più a Brunetto che a Boncompagno), a separarla, dicevo, dalla generazione dettatoria, si stagliano almeno tre elementi. Il primo, l'estraneità di questi uomini a rapporti organici con il mondo delle università. Non si può escludere che le abbiano eventualmente frequentate per qualche periodo ma certo non sono *magistri* o *doctores*, bensì nel senso pieno intellettuali pragmatici formati soprattutto in scuole urbane e cancellerie, che nelle curie podestarili vedono senza alcuna tensione il luogo naturale di applicazione delle loro competenze. Sono intellettuali

edizione critica dei capp. VII-VIII del libro I (già pubblicati in Rockinger, *Briefsteller* cit.), presentato in Goldin, *B come Boncompagno* cit., pp. 79-88. Entrambi i passaggi sull'opera perduta sui gesti sono segnalati in J.-C. Schmitt, *Il gesto nel medioevo*, Roma-Bari 1990, p. 259, p. 374.

¹⁸ Sulla gestualità in Boncompagno cfr. Schmitt, *Il gesto nel medioevo* cit., pp. 258-262 (ma si corregga l'errata traduzione di «contionator» con «araldo», presente anche - come «hérault» - nell'originale francese dell'opera); Garbini, *Introduzione*, in Boncompagno da Signa, *Rota Veneris* cit.

¹⁹ B. Latini, *La rettorica*, XVI, 17, a cura di F. Maggini, pref. di C. Segre, Firenze 1968², p. 47.

della città-stato e per la città-stato. Il secondo è la finalità stessa dell'impresa culturale, che da costoro è intesa in primo luogo come un lavoro di redistribuzione collettiva di un sapere, come mostra la scelta linguistica volgare o comunque "transitiva" (il latino paratattico di Albertano) e il genere delle loro opere, che è per lo più il trattato didattico, il volgarizzamento dal latino o la forma enciclopedica; laddove invece gli intellettuali della generazione dettatoria si ponevano con un atteggiamento più professorale, nel quale l'utilità sociale delle cose insegnate ha evidenza minore del riverbero di autorità e di prestigio che proveniva dal sapere cose negate agli altri uomini. C'è insomma uno spostamento di accenti: l'esaltazione brunettiana della retorica ai fini della politica può ricordare l'esaltazione dell'arte retorica fatta dai dettatori nei decenni precedenti, ma la prima è funzionale a proporre una politica partecipata e dialogata, la seconda si congiungeva in genere all'esaltazione del ruolo di chi deteneva competenze retoriche. Si capisce che si definiscono qui atteggiamenti prevalenti, perché non si può non ricordare, ad esempio, che Guido Faba compose per le esigenze dei tempi nuovi *arenge* e *parlamenti*, questi ultimi per lo più in volgare: ma ciò accadde nell'ultima fase della sua attività, e il fatto segna comunque una sua diversità dai colleghi Boncompagno e Bene²⁰.

Infine il terzo elemento, certo collegato ai primi due. Se pensiamo ai tre trattati morali scritti fra il 1238 e il 1246 dal giudice Albertano da Brescia, dedicati ai temi dei rapporti sociali e familiari, all'arte di parlare e di tacere e alle procedure del dare e assumere consigli, noi possiamo individuare nelle tre opere un momento importante di transizione, esattamente negli anni in cui Boncompagno scriveva i suoi ultimi lavori e passava a miglior vita²¹. Il giudice Albertano metteva in cantiere un progetto pedagogico organico che, letto unitariamente come l'autore stesso lo concepiva, si profila come una specie di grande arte della cittadinanza rivolta agli uomini delle repubbliche comunali. Mi pare che sull'assunzione che la vita del singolo ha senso solo sullo sfondo di una vita collettiva e che la cittadinanza non è solo una condizione giuridica ma si regge su un sistema di valori da condividere e rispettare, esiste una precisa linea che collega Albertano a Brunetto e agli intellettuali pragmatici della seconda metà del secolo, una linea che costituisce invece uno spartiacque con gli intellettuali della generazione di Boncompagno, che semplicemente agivano ancora al di qua del problema, interessati piuttosto al loro ruolo di sapienti invece che all'eventuale assunzione di responsabilità educative in quanto uomini di cultura. Ripeto che la chiave della distinzione tra generazioni intellettuali (che significa in senso ampio distinguere diversi atteggiamenti nel rapporto fra i dotti e i governi cittadini) può essere funzionale per leggere meglio dentro gli sviluppi culturali duecenteschi e per non assimilare formulazioni magari simili ma enunciate alla fine di percorsi diversi. Ciò posto, è vitale che la via rimanga aperta per considerare, insieme con le rotture, le continuità, le eccezioni e le differenze locali: per fare un esempio, studiando i rapporti fra retorica e politica nel Duecento bolognese Massimo Giansante ha mostrato la forza dei modelli stilistici dettatori ancora nella seconda metà del secolo, anche se, va detto, quei modelli stilistici non servono più tanto all'autopromozione dettatoria quanto all'instaurazione in forme suggestive di un discorso politico pienamente comunale, e da un certo punto in avanti, specificamente "popolare"²².

Vorrei infine tornare al problema di partenza, le modalità del discorso sapienziale. Ciò significa che se prima abbiamo letto Boncompagno nella sua specificità rispetto a una generazione successiva, ora si tratterà di coglierlo rispetto alla sua stessa generazione, quella dei Guido Faba e dei Bene da Firenze. A me pare che con questa Boncompagno condivida un tratto fondamentale, già messo in rilievo da Robert Benson in prosecuzione diretta degli studi di Ernst Kantorowicz, cioè l'essere

²⁰ Cfr. l'articolo ancora importante di G. Vecchi, *Le Arenge di Guido Faba e l'eloquenza d'arte, civile e politica duecentesca*, «Quadrivium», IV, 1960, pp. 61-90, p. 64.

²¹ Mi limito a rimandare a due lavori recenti dai quali si potrà ricostruire la bibliografia completa su Albertano: J. M. Powell, *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, Philadelphia 1992, da integrare con Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di P. Navone, Firenze 1998 (a pp. CXXI-CXXIX si registrano vari titoli non citati da Powell).

²² M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1999.

partecipe di quello che è stato chiamato, appunto da Benson, un «cambiamento di paradigma» dell'arte dettatoria fra XII e XIII secolo²³.

In che cosa consiste il fenomeno? Riassumendo fortemente, siamo di fronte fra il XII e il XIII secolo, non tanto a un cambiamento nella norma epistolare (vi fu anche questo, come vi fu peraltro la tendenza evidente del *dictamen* a occupare non più solamente il dominio della lettera, ma in genere quello di ogni testo scritto secondo regole retoricamente riconoscibili), quanto nella presentazione del sapere retorico e degli specialisti delle scritture codificate. Il processo ebbe tre componenti principali. In primo luogo, cambiarono i titoli delle opere dei dettatori, o per meglio dire cambiò la logica dell'intitolazione. Dai neutri *Breviarium de dictamine* o *Flores rhetorici*, e così via, si passa a titoli che vogliono comunicare risonanze mistiche e allegoriche, quasi degli echi cosmici, come a significare che il testo che segue si occupa di questioni che toccano per la loro importanza la vita stessa degli uomini. La spiegazione del titolo allegorico costituisce di solito il prologo del trattato: essa ha la funzione di una introduzione solenne a uno scrigno di sapienza, un'istruzione dal sapore quasi iniziatico riservata a pochi eletti. Come ha mostrato bene Daniela Goldin, Boncompagno fu all'avanguardia in questa nuova scienza del titolo, pervenendo da un lato a costituire serie come *Palma, Oliva, Cedrus* e *Mirra*, che aggiungono al senso del singolo titolo il sovrasenso di una sequenza che rimanda alle denominazioni di se stessa pronunciate in prima persona dalla Sapienza divina nel libro dell'Ecclesiastico; oppure d'altro canto arrivando a erigere sé medesimo in titolo, in quel trattato *Boncompagnus* che rappresenta uno dei punti più alti nella tradizione occidentale di irruzione personale in una strategia di autorappresentazione²⁴.

Siamo così giunti al secondo fattore, quello dell'autobiografia. Il dettatore, letteralmente, si mette in scena, comincia a parlare in prima persona, rivendica un ruolo autoriale determinante, insomma mentre scrive sottolinea fortemente che sta scrivendo ed è impegnato in un'opera di grande importanza, dalla cui esistenza d'ora in avanti nessuno potrà più prescindere. In qualche modo potremmo dire che non solo si presenta come autore ma anche tende a suggerire il modo di fruizione dell'opera e a indicarne il pubblico, che è un pubblico di eletti. «Vos quibus datum est nosse misterium veritatis», scrive Bene da Firenze nel prologo del *Candelabrum* - tra il 1220 e il 1226 - salutando i suoi lettori, con reminiscenza evangelica, quasi come degli iniziati a un sapere arcano²⁵. Gli fa eco Guido Faba verso il 1228-29 nel prologo della *Summa dictaminis*, di nuovo con ricordo scritturale: «Tenebris relegatis, ianua dictaminum sit pulsantibus aperta»²⁶. Non si sottovaluti l'uso in chiave iniziatica del materiale biblico: è ovvia la sua autorevolezza, ma va ricordato anche che in parte esso si presentava alla mente dell'autore attraverso la via della liturgia, e con la stessa eco liturgica poteva risuonare nella mente del lettore, ulteriormente accentuando la tonalità di solenne celebrazione di un ufficio retorico²⁷. Ora, in questo processo Boncompagno non è ovviamente secondo a nessuno, ma se una sua specificità si può trovare in questo frangente, direi che risiede in una sua decisa accentuazione autobiografica e autocatalografica, perché è noto che molti suoi prologhi sono da un lato il luogo per narrare le sue vicende personali e dall'altro per ricordare ai lettori che egli è l'autore di molte opere, e che queste tutte insieme costituiscono il pulpito da cui egli può parlare con quella impressionante carica di autorità²⁸.

Infine, il cuore vero del discorso sapienziale, il rapporto che si mira a istituire tra la retorica e la trascendenza. Anche qui si tratta di uno stilema diffuso. Guido Faba postula intorno al 1226 nel prologo della *Rota nova* un intervento delle gerarchie celesti nell'istituire la supremazia della

²³ R. L. Benson, *Protohumanism and Narrative Technique in Early Thirteenth-Century Italian «Ars dictaminis»*, in *Boccaccio: secoli di vita*, a cura di M. Cottino-Jones, E. F. Tuttle, Ravenna 1977, pp. 31-50 (utile anche prescindendo dalla discutibile categoria di "protoumanesimo").

²⁴ Goldin, *B come Boncompagno* cit., pp. 13-49; Artifoni, *Sapientia Salomonis* cit.

²⁵ Bene Florentini *Candelabrum*, a cura di G. C. Alessio, Padova 1983, p. 4.

²⁶ Guidonis Fabe *Summa dictaminis*, a cura di A. Gaudenzi, «Il propugnatore», n. s., III/1, 1890, pp. 287-338, III/2, 1890, pp. 345-393; cit. a p. 288.

²⁷ Si veda, per esempio, la derivazione liturgica di una parte significativa delle citazioni bibliche della *Rota Veneris*, messa in rilievo nell'annotazione di Garbini a Boncompagno da Signa, *Rota Veneris* cit., pp. 90-95.

²⁸ P. Garbini, *Boncompagno da Signa e l'autobiografia*, in *L'autobiografia nel medioevo*, Spoleto 1998, pp. 275-290.

scuola bolognese di *ars dictaminis* e naturalmente di Guido Faba stesso²⁹. Ma anche qui Boncompagno si spinge più avanti, con una specie di oltranza nell'iperbole che lo spinge non solo a rivendicare origini divine o soprannaturali per gli strumenti del lavoro retorico (la lettera, la prosodia, il linguaggio metaforico, la *persuasio*)³⁰, ma addirittura nella *Rhetorica novissima* a contemplare in una *Visio Boncompagni* il funzionamento mirabile della macchina del mondo articolato in undici ruote principali e cinque ruote più sottili, ognuna delle quali è fatta corrispondere a una delle *artes* e *professiones* degli uomini. E' un gioco che serve a mostrare come di tutto si può fare metafora, ma che prova anche come il legame tra la retorica e la trascendenza sia da lui rielaborato per così dire senza badare a spese, facendo ogni tanto trasparire addirittura una cosmologia³¹.

Certo si rimane interdetti di fronte a simili uscite esibizionistiche, peraltro frequenti nel maestro di Signa, e si rischia di ricondurre tutto a uno spirito bizzarro e istrionesco, appunto il *trufator maximus*, come lo chiamava Salimbene de Adam³². C'è anche questo naturalmente, c'è il gusto della *boutade* sorprendente che lascia indietro tutti i concorrenti. Ma la questione vera credo stia altrove. Queste iperboli scritturali e teologiche, questo coinvolgere e cielo e terra nella propria dottrina erano perfettamente funzionali a conferire alla retorica quella pesante carica autoritativa a cui appunto si aspirava e ai dettatori il ruolo di depositari di un sapere che non si poteva discutere. E' certo che si tratta di una tradizione di scuola, ma così insistita e martellante da farci capire che usando di quella tradizione si giocavano le carte della presentazione sociale dei dettatori nei confronti dei luoghi che potevano costituire occasioni di ingaggio: le università, la curia pontificia, le amministrazioni comunali. Si tratta a mio parere di un capitolo interessantissimo di storia degli intellettuali: una generazione di specialisti del linguaggio che cerca di trovare un mercato enfatizzando in modo quasi parossistico il valore della propria disciplina, appunto il linguaggio e la parola, e d'altro canto perseguendo questa enfattizzazione si apre a sperimentalismi teorici ed espressivi. Ho accennato all'inizio al nucleo forte di questo progetto di esaltazione della retorica che si risolve anche in una autoesaltazione dei dettatori, e consiste in una proposta di retorica come *Sapientia*, ovvero, al modo biblico, capacità donata da Dio di conoscere l'ordine del mondo.

Per quello che è dell'investimento dettatorio nei confronti degli organismi comunali, l'unico sul quale mi sento di esprimermi, direi che la resa non fu altissima. Impediva il pieno successo appunto l'ostentazione sapienziale della propria cultura nel momento delicato della prima metà del Duecento in cui occorreva non l'arroccamento magistrale ma la disponibilità alla collaborazione con i laici di cultura intermedia, una disponibilità che, almeno da parte di Boncompagno, non ci fu. E intanto, dalla fine degli anni Trenta cominciavano ad operare i primi esponenti di intellettuali comunali per così dire fatti in casa, che non si ponevano più problemi di collaborazione con i governi urbani, perché semplicemente *erano* esponenti a vario livello delle amministrazioni cittadine: Albertano da Brescia, nella seconda metà del secolo Brunetto Latini e Bono Giamboni. Gli uomini della Sapienza, come il nostro Boncompagno, si trovavano superati, uscivano fisicamente di scena e uscivano ideologicamente dal gioco. Un nuovo sistema di virtù si andava affermando intorno alla metà del Duecento, un sistema adeguato a una società aperta, più che al discorso sapienziale, al discorso di competenze professionali e socialmente utili, fondate sul valore umano e non necessariamente correlate a una legittimazione divina. La *Prudentia*, cioè la perizia nel discernere, è la nuova virtù di riferimento degli uomini delle città-stato, e sembra quasi un segno che alla Prudenza sia dedicato nel 1246 l'ultimo dei trattati del giudice Albertano da Brescia, il *Liber consolationis et consilii*, un racconto allegorico sull'arte del consigliare e del prendere

²⁹ Il testo è in E. H. Kantorowicz, *An «autobiography» of Guido Faba*, [1943], in Id., *Selected Studies*, Locust Valley, New York 1965, pp. 194-212, pp. 210-212. Solo durante la correzione delle bozze ho potuto prendere visione di A. Saiani, *La figura di Guido Faba nel prologo autobiografico della Rota nova*, in Magistri Guidonis Fabe *Rota nova*, a cura di A. P. Campbell, V. Pini, Bologna 2000, pp. 469-515.

³⁰ Artifoni, *Retorica e organizzazione* cit., pp. 168-169; Id., *Sapientia Salomonis* cit., pp. 306-307.

³¹ Boncompagni *Rhetorica novissima* cit., VIII, 3, pp. 285a-286a. Sulla *Visio Boncompagni* cfr. H. Wieruszowski, *An Early Anticipation of Dante's «Cieli e Scienze»*, [1946], in Ead., *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 503-514, e M. T. d'Alverny, *Notes sur Dante et la Sagesse*, [1965], in Ead., *Etudes sur le symbolisme de la Sagesse et sur l'iconographie*, a cura di C. Burnett, London 1993, saggio IV, soprattutto pp. 11-12

³² Salimbene de Adam, *Cronica*, I, a cura di G. Scalia, Bari 1966, pp. 109-110.

decisioni in frangenti difficili. E' forse troppo parlare di un passaggio dall'età della Sapienza all'età della Prudenza, ma certo in pochi decenni è cambiata l'insegna principale sotto la quale gli intellettuali delle città scelgono di disporsi. Alla generazione dei maestri universitari, come Boncompagno, che sposavano in modo organico magistero e prestigio, si va sostituendo una generazione interna ai valori urbani, che insegna soprattutto per educare i cittadini³³.

³³ Questi ultimi temi sono sviluppati in E. Artifoni, *Prudenza del consigliare. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in corso di stampa in *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio.